

# Don Pietro Boifava

## Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano

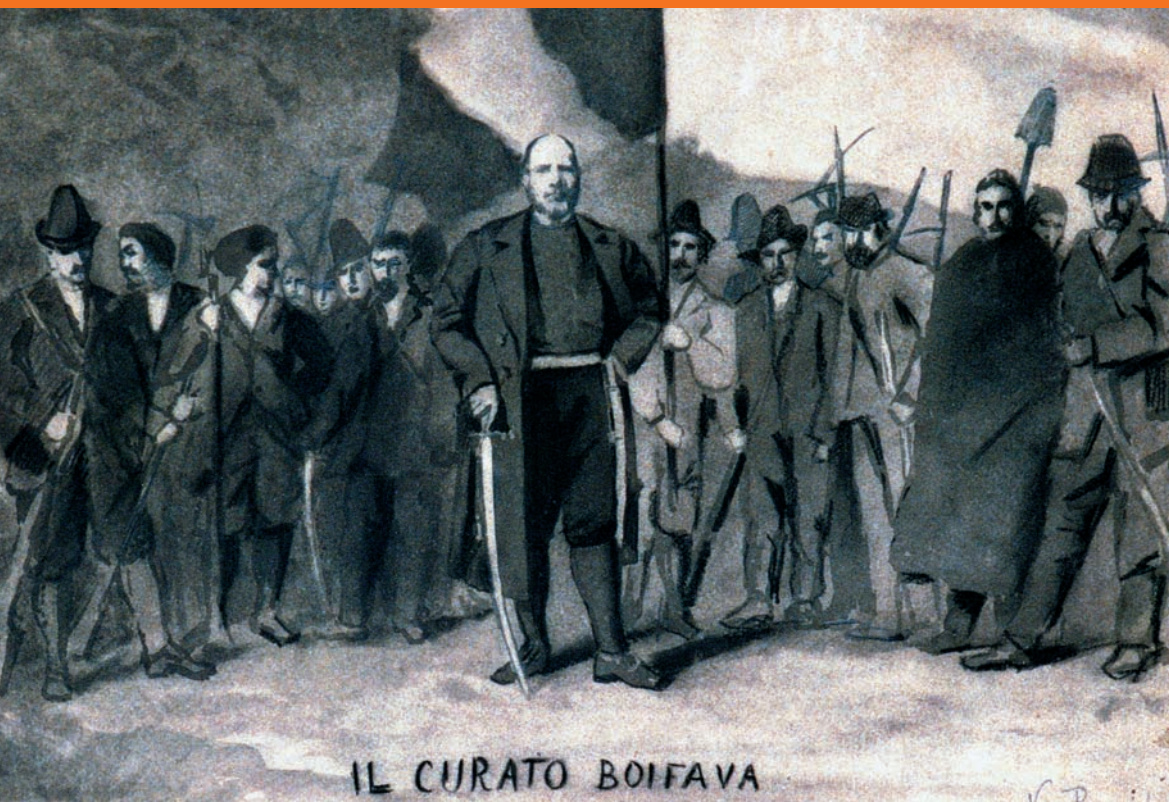
a cura di  
Costantino Cipolla  
e Antonio Fappani

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



IL CURATO BOIFAVA

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in cinque sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissone. *Comitato editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Donatella Simon; Anna Desimio (FrancoAngeli).

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alice Ricchini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Carlo Antonio Gobbatto; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella; Francesca Graziina (FrancoAngeli).

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Paola Canestrini; Raffaella Cavallo; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli; Anna Buccinotti (FrancoAngeli).

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Arcari; Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Pia Dusi; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ronald Salzer; Anna Scansani; Stefano Siliberti; Paola Spozzetti; Claudia Camerini (FrancoAngeli).

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Giulia Stagi; Barbara Ciotola (FrancoAngeli).

# Don Pietro Boifava

## Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano

a cura di  
Costantino Cipolla  
e Antonio Fappani



LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



La ricerca è stata seguita per la Fondazione “Civiltà Bresciana” da Vittorio Nichilo

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Alessandro Fabbri

In copertina: Anonimo, *Il curato Boifava*, acquerello, XIX secolo, già presso il Museo del Risorgimento di Brescia (fotografia di Gabriele Chiesa, 1998)

L’acquerello, di buona fattura, oggi necessita di un attento intervento di restauro, per un’opportuna ricollocazione all’interno della collezione cittadina.

La statuaria figura di don Pietro Boifava spicca al centro della composizione, circondata da un manipolo di fedelissimi valligiani, dall’espressione fiera e decisa. Significativa è la corrispondenza con il tricolore alle sue spalle e il paesaggio montano delicatamente evocato. Non conosciamo l’autore, l’indicazione “Van Pasyneck”, in basso a destra, attesta probabilmente una proprietà precedente.

L’opera, posteriore al ritratto fotografico di Giacomo Rossetti, databile tra gli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo, era già conosciuta nel 1899 quando Cesare Correnti la pubblicò all’interno dell’edizione bresciana de *I dieci giorni della Insurrezione di Brescia nel 1849*, senza la presenza del titolo, che troviamo sulla lastra fotografica, conservata presso l’archivio della Fondazione “Negri” di Brescia e datata 1915. (Paola Alberti)

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

Premessa, di <i>Gianluigi Zanola</i>	pag.	7
Prefazione, di <i>Antonio Fappani</i>	»	9
<b>1. Introduzione generale: non sono le parole che fanno gli uomini</b> , di <i>Costantino Cipolla</i>	»	15
<b>2. Struttura sociale e vita quotidiana a Serle</b> , di <i>Vanni Massari</i>	»	37
<b>3. La famiglia Boifava: genealogia e radicamento sociale</b> , di <i>Vanni Massari</i>	»	75
<b>4. La mappa di una vita. Luoghi e tempi di ‘Felepèt’</b> , di <i>Giancarlo Ganzerla</i>	»	93
<b>5. Il percorso ecclesiastico di don Pietro Boifava</b> , di <i>Mario Trebeschi</i>	»	105
<b>6. La disputa fra don Boifava e don Mabellini</b> , di <i>Emanuele Franzoni</i>	»	141
<b>7. La maturità del sacerdote Boifava (1861-1879)</b> , di <i>Emanuele Franzoni</i>	»	179
<b>8. Don Boifava e il suo impegno civico sotto l’Austria e nel Regno d’Italia</b> , di <i>Vanni Massari</i>	»	221
<b>9. La Brescia patriota vista dall’Austria</b> , di <i>Pia Dusi</i>	»	247
<b>10. Don Boifava e il ‘48-‘49 bresciani</b> , di <i>Alessandro Fabbri</i>	»	315
<b>11. Poté per la via dei monti recarsi in Svizzera: l’esilio di don Boifava dopo le Dieci Giornate</b> , di <i>Vittorio Nichilo</i>	»	359
<b>12. Il clero patriottico e sociale bresciano nel Risorgimento</b> , di <i>Emanuele Cerutti e Simona Galasi</i>	»	373
<b>13. Un eroe tra le righe: don Pietro Boifava nella stampa e nella letteratura bresciana</b> , di <i>Vittorio Nichilo</i>	»	443
<b>14. La memoria di don Pietro Boifava nell’arte</b> , di <i>Paola Alberti</i>	»	491

## **Appendici documentarie**

<b>Documentazione iconografica</b> , a cura di <i>Paola Alberti</i>		
<b>Immagini dei luoghi</b> , a cura di <i>Giancarlo Ganzerla</i>		
<b>Documentazione scritta</b> , a cura di <i>Alessandro Fabbri</i> , <i>Nicoletta Iannino</i> e <i>Vanni Massari</i>	»	513
<b>Glossario dei termini ecclesiastici</b> , a cura di <i>Emanuele Franzoni</i>	»	633
<b>Indice dei nomi</b>	»	677
<b>Notizie sugli autori</b>	»	695

# *Premessa*

di *Gianluigi Zanola*

Se dovessimo chiedere a qualunque serlese, chi ritenga essere stato il proprio concittadino più illustre, sono convinto che la risposta sarebbe unanime: Don Pietro Boifava.

Curato, Sindaco e valoroso condottiero; non ci fu ambito della vita sociale nel quale il nostro non seppe lasciare la propria impronta, in virtù di un temperamento, di una personalità e di una passione fuori dal comune.

Molto è stato scritto e detto relativamente agli episodi che hanno segnato l'epopea di questo autentico personaggio, ma a mio avviso mancava un'opera che non solo riuscisse a compendiare tutto il materiale che rischiava di disperdersi in mille rivoli, bensì un lavoro che cercasse di andare più a fondo, per scoprire e rivelare chi era davvero Don Pietro Boifava, andando oltre l'immagine stereotipata di un prete fuori dagli schemi, chiarendo quelli che potevano apparire aspetti controversi della sua intensa esistenza e tracciando un preciso limite tra i fatti storici e ciò che invece attiene alla leggenda.

L'incontro che ebbi col professor Costantino Cipolla in occasione di un convegno organizzato sul Boifava dall'Amministrazione che rappresento, mi fece comprendere di essere al cospetto della persona giusta per avventurarsi in questa impresa e così, col pieno appoggio dei miei colleghi di giunta, affidammo a lui ed al suo staff questo ambizioso incarico.

A circa tre anni di distanza, nell'approssimarsi della scadenza della mia esperienza di Primo Cittadino, posso quindi con orgoglio presentare alla cittadinanza il frutto di tanto lavoro, un'opera che credo davvero riesca a contenere tutto ciò che si potesse conoscere sul prete patriota di Serle.

Ringrazio quindi di cuore il professor Cipolla, Monsignor Fappani e tutti coloro che, a vario titolo, hanno contribuito con passione e dedizione alla buona riuscita di questo prestigioso volume.



Mi auguro che sfogliando queste pagine, ogni serlese sappia cogliere e fare propri quegli ideali di amore per la patria, di reazione a qualsiasi forma di sopruso e di solidarietà che caratterizzarono l'intera esistenza di questo eroe semplice, schietto e fiero trascinatore della sua gente.

IL SINDACO  
dott. Gianluigi Zanola

# Prefazione

di Antonio Fappani

È parere di alcuni studiosi della Cristianità e della Chiesa e anche di uno dei più agguerriti storici della spiritualità italiana, Divo Barsotti, che «i più grandi centri di vita religiosa italiana del secolo XIX siano da individuarsi, oltre che in Roma e Torino, nel triangolo Verona, Bergamo, Brescia»<sup>1</sup>.

Siccome la vita religiosa di un popolo dipende anche, anzi molto, non solo da grandi santi o come si è sempre scritto dalla gerarchia ecclesiastica ma anche dal più umile prete di campagna e montagna, la figura di don Pietro Boifava può costituire giustamente, come è evidenziato nell'introduzione del professor Cipolla e nell'ampia ricerca dedicata al curato di Serle, una cartina di tornasole per la conoscenza dei tempi, delle presenze, delle dimensioni storiche, sociali, politiche dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Certamente l'arricchimento più evidente che questo volume offre riguarda le vicende risorgimentali; ma non meno rilevanti e per di più nuovi i risvolti emersi nella storia culturale, sociale, amministrativa politica di decenni che costituiscono il crinale più importante della storia dello Stato e della nazione ma anche della vita religiosa e sociale dell'Italia.

La presenza del prete dei tempi di don Boifava assume particolare importanza perché è allo snodo di un'evoluzione epocale della storia religiosa d'Italia: quella che segue il sempre più decisivo sfaldamento e passaggio da una *societas christiana*, intesa come simbiosi tra religione, stato e società da *ancien régime*, a quella già minata da rivoluzione giacobina e giuseppinismo regalista e sempre più laicizzata ed autonoma da vincoli ecclesiali e religiosi.

Don Boifava, come emerge in queste pagine, e in particolare nel saggio di Cipolla, è ancora una delle espressioni della *societas christiana* e assieme segno dell'avanzante modernità laica.

Boifava non compare, infatti, legato al giobertinismo e al neoguelfismo e tanto meno all'intransigentismo ma invece è avvinto ai problemi del suo

---

<sup>1</sup> Barsotti D., *Magistero di Santi*, A. V. E., Roma 1971, p. 11

tempo, i più minuti, i più vivi, i più immediati. Nel suo ristretto ambiente montano come nella militanza risorgimentale è quello che Gramsci avrebbe definito «un intellettuale organico» alla sua gente, a problemi più immediati di libertà e assieme a quelli più legati al suo contesto quotidiano.

In questo senso don Boifava è la figura tipica del prete bresciano del suo tempo: quello della pastorale a tutto ritmo e quello che vive intensamente sul piano culturale e sociale le sfide del presente.

Il prete bresciano è un prete che non si appassiona ai grandi temi filosofici e teologici (un solo prete, Luigi Fossati, è affascinato dall'idealismo), abbraccia di preferenza la sfida della scienza ma di quella più pratica, applicata e vicina alla sua missione popolare.

Nell'erudizione il prete bresciano sceglie la storia locale, come i Fè d'Ostiani, i Guerrini, i Putelli, i Sina; per la conoscenza dell'ambiente sceglie con i Caldera e gli Amighetti la geologia; per la conoscenza del terreno sul quale il popolo suda sceglie con don Giovanni Bonomini la botanica, con don Porta la conoscenza totale dei funghi, per la conoscenza del tempo che segna il ritmo del lavoro costruisce con don Zammarchi nel Seminario, e don Bonomini a Memmo di Collio, i primi osservatori metereologici; per le scienze fisiche con don Luigi Cerebotani inventa le «nuove telecomunicazioni» (stampanti, trasmittenti), con don Ferruccio Luscia perfeziona l'elettrostatica e quando si annuncia l'era dell'atomo, sempre con monsignor Zammarchi, si appassiona al suo uso pacifico.

La musica dei don Vismara, don Gallizioli, don Berardi è fatta solo per il canto del popolo e delle corali parrocchiali; l'amore per l'arte è tutto per il decoro delle chiese anche le più piccole perché e molte e nuove.

Nessun volo letterario se non per padre Dante. Tra le pochissime opere di letteratura 'amena', il romanzo di don Pietro Rigosa *Il leone di Brescia*, nel quale con Tito Speri giganteggia la figura di don Pietro Boifava.

Ma dove l'attività del prete Boifava e del prete bresciano, rilevata in questo volume, più si esprime, è nelle opere di carità e di progresso economico e sociale. Nel nuovo clima risorgimentale e dell'Italia unita esso si va radicalmente trasformando: dal secolare impegno diretto che ha visto la realizzazione e promozione di ospedali, orfanotrofi, case di Dio per anziani, ad un nuovo e moderno concetto di assistenza sociale in cui centinaia di preti continuarono a far funzionare le scuole dei centri più piccoli, aprirono quasi in ogni parrocchia asili dell'infanzia, fondarono ospedali, 'ricoveri per i vecchi', aprirono scuole per apprendisti. Il sacerdote entrava a far parte di un *welfare* pubblico che la modernità imponeva sia in collaborazione sia in supplenza con lo stato e le istituzioni pubbliche, creando nuove presenze attraverso la fondazione di fiorenti congregazioni religiose, nel triangolo Brescia – Bergamo – Verona, dedite all'assistenza negli ospedali, alle scuole, alla formazione della gioventù ed in particolare della professione e del lavoro, creando quella rete che oggi è ritenuta tra le migliori

d'Italia. In questo senso, pur con un'attività amministrativa limitata ad una piccola porzione di territorio, la sua Serle, don Pietro Boifava è veramente espressione del 'prete sociale', così ben messo in evidenza dal professor Cipolla, e interprete della nuova realtà.

Già molte di queste opere sono registrate in queste pagine ai tempi di don Boifava ma altre, molte di più nascono dopo di lui, grazie al 'prete sociale': scuole, pubblicazioni per il popolo, asili infantili e 'ricoveri per i vecchi', organizzazioni lavorative. Alle società di mutuo soccorso, delle quali molto si accenna in queste pagine, specialmente per la gente dei campi e delle montagne, si aggiungono le casse rurali, le piccole banche, le unioni cattoliche del lavoro, le leghe bianche in concorrenza a quelle socialiste. Le leghe cattoliche anche per un vescovo intransigente come monsignor Corna Pellegrini costituiscono uno dei titoli d'onore per la diocesi di Brescia, come emerge dalle visite *ad limina* da inviare a Roma. Nel 1891, infatti, segnerà come si fosse passati alla considerevole cifra di 27.000 iscritti alle società operaie cattoliche e 150 comitati parrocchiali.

La forza di questo movimento, in un contesto ancora in grande maggioranza agricolo, sia pure con un'industria già avanzante, prende rilievo in quella che è una vocazione del clero bresciano, riassunta in uno *slogan* da Giovanni Bonsignori, che fa da titolo ad un suo libro: *L'America in Italia*. È la stagione, mai sufficientemente studiata, della neofisiocrazia nella quale i preti di campagna e di montagna furono i protagonisti.

Una stagione che, tra fine Ottocento ed inizio Novecento, temperando la crescente pulsione dell'industrializzazione, permetterà anni di sviluppo pacifico e la forza di affrontare una grande guerra e lo sfacelo di una dittatura.

Una stagione nella quale ancora il clero bresciano e in generale quello settentrionale fa scrivere a una studiosa inglese, Edith Pratt Howard, parafrasando un giudizio di Salvemini, che «la diversa situazione dei luoghi, caratterizzata al nord dalla presenza di molti piccoli centri e al sud da grosse borgate lontane dai luoghi di lavoro nei campi influì sulla maggior possibilità per il clero di seguire più da vicino i fedeli ed indirizzarli verso la soluzione cattolica dei problemi politici e sociali»<sup>2</sup>.

È grazie a questo clero, epigono di don Boifava, e rappresentato nel Bresciano da un sacerdote, don Giovanni Bonsignori, sostenuto da un altro prete dichiarato santo nell'ottobre 2011, don Giovanni Piamarta, che la neofisiocrazia portò una ventata tale di nuova vita nelle campagne di cui ancora oggi possiamo constatare gli effetti. Molti paesi trovarono nell'apostolato rurale dei neofisiochratici la leva per una resurrezione economico-sociale e religiosa. Folle di contadini furono salvate dal brutale livellamento del capitalismo e del collettivismo e poterono mantenere la loro

---

<sup>2</sup> Spadolini G., *L'opposizione cattolica*, Vallecchi, Firenze 1954, p. 265.

autonomia economica e morale. Popolazioni intere seppero trovare la via verso un progresso civile e verso il benessere mantenendo e tonificando le stesse tradizioni locali. Fu resa possibile una simbiosi tra redenzione economica e vitalità religiosa che rese impermeabile per lunghi decenni la mentalità di larghi strati del mondo contadino a qualsiasi alternativa liberale o socialista che fosse. In quest'opera rifulsero il clero. Già, scrive Bonsignori in *L'America in Italia*, per Stanislao Solari apostolo della neofisio-crazia, l'importanza del sacerdote nell'applicare i nuovi metodi e nell'operare in beneficio delle classi contadine era inequivocabile e determinante. Bonsignori affermava che

Di quale aiuto nelle parrocchie rurali non possono essere i parroci per i poveri agricoltori! Questi minacciati ora da uno ora da un altro malanno, nelle coltivazioni e nelle bestie, rosi fin nel midollo delle ossa da ingordi usurai in preda ad una sfrenata concorrenza granaria, senza conoscenza dei nuovi potenti mezzi di produzione, devono cadere inevitabilmente nella più squallida miseria ed essere inesorabilmente costretti ad emigrare in America, se non vengono amorevolmente istruiti e caritatevolmente aiutati dai loro parroci. Ben a ragione il rev. Dr. Carlo Maria Baratta nella sua bella operetta – *Della nuova missione del clero di fronte alla questione sociale* – stimola il clero ad apprendere i nuovi ritrovati per istruire i parrocchiani, imperciocchè al presente i contadini sono ridotti a questo dilemma: o mettersi sulla via del progresso agrario o emigrare. Ma emigrare vuol dire: arrischiare la vita, la fede, o mettersi per lo meno a repentaglio di grandi avventure che non possono che essere dolorose.

Ci pensino un po' i rev.mi parroci di campagna e vedranno che nel numero delle opere di misericordia può benissimo esservi compresa anche questa: di aiutare i poveri contadini a mettersi sulla via del progresso agrario.

La risposta del clero fu in verità determinante, per cui si può dire che Bonsignori altro non è che l'espressione di una folta schiera di sacerdoti che al mondo contadino dedicarono la loro energia. Anche solo limitarci ai sacerdoti bresciani l'elenco sarebbe troppo lungo. Ci limiteremo solo ad alcuni nomi ed alcuni fatti.

Fra i primi bisogna citare i successori di Bonsignori nella direzione della Colonia e della Scuola Agraria di Remedello: P. Giacomo Bonini, P. Francesco Gorini, P. Michele Cappellazzi ecc., che non solo ne continuarono l'opera preziosa ma la svilupparono in modo ammirevole. Don Pietro Cerutti che pur restando parroco di Carcina V.T. con intensa passione e riconosciuta competenza si affiancò a P. Cappellazzi nell'insegnamento e nella direzione della «Famiglia Agricola».

Nella bassa bresciana dove più facili erano la sperimentazione dei metodi e più sentite le crisi agricole troviamo una vera pleiade di sacerdoti.

Ma è impossibile rincorrere questa troppo numerosa presenza. Sono decine e decine i parroci che dopo la 'dottrina' domenicale, allora frequentatissima, hanno istruito i loro fedeli sui metodi e tempi di semine o di innesti. È c'è perfino un prete che preoccupato della moria nei pollai della sua parrocchietta inventa un vaccino lungimirante diffuso.

Grazie a questo impegno sociale, alla condivisione di vita, di problemi economici sociali, alla supplenza e all'invenzione di nuove forme di assistenza e di carità, si porranno le basi consapevoli per passi successivi come la partecipazione dei cappellani alla due guerre mondiali, la vicinanza nelle crisi politiche ed economiche e la presenza del prete bresciano nella Resistenza. Forse non è un caso che sia stato proprio il bresciano Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI, cresciuto in questa dimensione sociale del cattolicesimo, a riconoscere, in Campidoglio, l'unità della nazione e riscattare quindi figure come quelle di don Boifava.

### **Riferimenti bibliografici**

Barsotti D., *Magistero di Santi*, A. V. E., Roma 1971.

Spadolini G., *L'opposizione cattolica*, Vallecchi, Firenze 1954.

## Elenco delle abbreviazioni utilizzate dagli autori nei loro contributi

ACICR	Archivio del Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra
APN	Archivio parrocchiale di Nuvolento
APS	Archivio Parrocchiale di Serle
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
ASCBs	Archivio Storico Comunale di Brescia
ASCR	Archivio Storico Comunale di Rezzato
ASCS	Archivio Storico Comunale di Serle
ASDBs	Archivio Storico Diocesano di Brescia
ASDCo	Archivio Storico Diocesano di Como
ASPBs	Archivio Storico della Provincia di Brescia
ASSDBs	Archivio Storico del Seminario diocesano di Brescia
b.	busta
cit.	citato
cfr.	confronta
doc., docc.	documento, -i
ecc.	eccetera
fasc.	fascicolo
I.R.	Imperial Regio/a
IRDP	Imperial Regia Delegazione Provinciale (fondo in ASBs)
IUPP	Imperiale Ufficio Provinciale di Polizia (fondo in ASBs)
n.	numero
n. inv.	numero di inventario
p., pp.	pagina, -e
P.R.	Protocollo Riservato
op. cit.	opera citata
sottofasc.	sottofascicolo
tav.	tavola
vol., voll.	volume, -i

# *1. Introduzione generale: non sono le parole che fanno gli uomini*

di *Costantino Cipolla*

Pietro Boifava, umile e modesto rappresentante del ‘basso clero’ dell’ancor più piccolo e disperso comune di Serle, nelle prealpi bresciane, è uno di quegli uomini che, senza aver detto o scritto nulla sulla storia e sul suo senso, in realtà hanno contribuito in modo quasi unico a farla e per davvero e nella prospettiva del suo sviluppo più proprio.

Pietro (1794-1879) era un uomo robusto, di struttura «complessa», di «corpo toroso», di colorito scuro, di volto tondo e un po’ torvo, capace di camminare per giorni nei boschi e per le montagne. Gran tiratore di carabina, appassionato cacciatore, con capelli neri, barba incolta ed occhi castano carico, tendeva a vestire da prete, ma portava spesso uno «spadone» cinto al suo fianco. La sua prudenza faceva il paio con il suo aspetto «fiero e selvaggio», con la sua «freddezza» militare, con la sua dedizione completa alla causa che segnò la sua vita. Egli non fu mai tradito da nessun suo compagno di avventura (non proprio stinchi di santi) e dimostrò più volte, e soprattutto quando contava, un «cuore magnanimo» ed un’umana e costante disponibilità verso gli altri, per una affabilità che trascendeva la ruvidità e la componente accigliata del suo aspetto. Questo sconosciuto curato di montagna (ma nella sua maturità non fu neppure tale) visse una vita semplice e attiva sempre e comunque nelle sue prealpi rivolte e sporgenti sulla pianura, ma da essa lontane, e diffidenti della città e delle sue lusinghe.

Don Boifava visse fuori dal mondo nel e per il suo mondo, ma comprese bene ed agì coerentemente di conseguenza in quale direzione questo stesso mondo stava andando. Semplice, non molto erudito, di carattere fermo e da ‘capo’ non si fece mai mettere i piedi in testa da nessuno, ma non ambì mai a nulla se non ad una vita decorosa, a far progredire la ‘sua’ Serle e la ‘sua’ Italia. La sua unica e vera passione, fuori dal suo impegno ecclesiale, fu la caccia. Attaccato e criticato più volte per vari suoi comportamenti (o presunti tali) ne uscì sempre indenne. Fu travolto dai francesi, dagli austriaci, dai piemontesi, ma si rialzò sempre e tornò sempre nella sua amata comunità natia. La fede religiosa, che non tradì mai, l’amore per i suoi conterra-



nei, il senso profondo della libertà e dell'indipendenza, intesi come valori supremi, il primato della Patria, che non ammette usurpazioni, non lo abbandonarono mai e furono le dimensioni costanti della sua vita, esplose nel '48, ma incubate ben prima e non più abbandonate fin dentro la sua propria tomba terrena.

Molti lo hanno ignorato. Altri lo hanno messo a corollario delle famose 'dieci giornate' di Brescia. Altri lo hanno collocato nella categoria dei «briganti», come fece Montanelli (p. 239) nella sua ben nota ma altrettanto vaga *Storia d'Italia*, non capendo evidentemente nulla del personaggio o per mancanza di informazioni corrette o per semplice ignoranza. Altri lo hanno storpiato o ridotto al suo fucile, scordandosi del significato più proprio e del peculiare modo di questo suo agire. Altri, come Fappani (1968, pp. 18, 22, 89) lo hanno ricondotto ai suoi ruoli rivoluzionari, insurrezionali e di liberale «tra i più convinti». Quello che però non mi è parso appartenere alle biografie precedenti, più volte riprese nel presente volume, è la completezza ideale e civica del suo essere e del suo agire. Don Pietro fu un 'militare' occasionale, ma per un valore supremo e fu un cattolico sociale per, nel e col suo popolo. Non fu deputato austriaco e non fu sindaco italiano per puro caso, ma per sua scelta e vocazione. Il suo 'genio' si estrinsecò nel fondere dal basso, nella plebe, questo apparente ossimoro sospeso fra insurrezione ed amore per gli altri, guerra e libertà, pratica concreta e circoscritta ed esiti ideali ed universali.

In questo lavoro di gruppo, abbiamo cercato di ricondurre il nostro prete Pietro a queste dimensioni a valenza generale, dentro il grande e misconosciuto cattolicesimo sociale bresciano della sua epoca, il quale, nonostante il suo Vescovo che non lo avallò (senza per altro ostacolarlo), stava facendo la storia del suo futuro complessivo, proponendo, ad esempio, al mondo, il modello per la fondazione della Croce Rossa Internazionale e quello che più tardi, attraverso il 'movimento cattolico' (per altro in buona parte intransigente), sarebbe diventato il cattolicesimo che vive oggi con ed intorno a noi, dopo il Concilio Vaticano II.

Boifava prete Pietro ha contribuito a fare tutto questo, senza dire di fare ed, ancor meno, senza limitarsi al puro dire.

### **Il contesto: Mons. Verzeri ed il 'grande' cattolicesimo (sociale) bresciano.**

La vita sacerdotale di don Pietro comincia ben prima (un quarto di secolo) dell'arrivo di Mons. Verzeri quale Vescovo della vasta ed importante diocesi bresciana. Boifava, dopo essere diventato prete in senso proprio piuttosto tardi (ad oltre venticinque anni), aveva a quel tempo (nel 1850) già portato avanti il suo ministero curaziale, diventando coadiutore del par-

roco Mabellini ed assumendo ruoli importanti nell'ambito dell'attività del Comune di Serle. Questo suo ruolo 'civico' non può ritenersi secondario o imposto dalle circostanze, ma dimostra senza dubbio una sua precisa propensione alla gestione della cosa pubblica e una evidente fede dell'amministrazione austriaca nelle sue doti e, soprattutto, nella sua lealtà politica. Come si vedrà anche nel 1845 (scontro col parroco), il giuseppinismo (o il febronianesimo) era la base del modo di affrontare le questioni politico-religiose del governo austriaco. La Chiesa Cattolica era nell'impero Austro-Ungarico una sorta di promanazione dello Stato. L'«alleanza tra trono e altare», tanto ripresa e decantata, metteva in realtà questo al servizio di quello. Tutto doveva essere approvato dalle delegazioni provinciali e locali. Apertura e chiusura delle chiese, processioni, suono delle campane, libri di testo nei seminari, trasferimento di preti (ecc., ecc.), ogni atto era necessario che fosse avallato dall'amministrazione del posto. Il giuramento dei preti all'imperatore era una sorta di atto di sottomissione al Sovrano che doveva risultare onorato in tutti i modi ed a cui doveva essere garantita e predicata ogni lealtà (lo ripeteremo spesso). Quando Boifava litigò con il suo Parroco per questioni di correttezza nella divisione degli «incerti» (denaro derivato da funerali, battesimi ecc.), di fatto fu il Delegato provinciale che decise come doveva terminare la questione con l'allontanamento di don Pietro da Serle (breve e provvisorio) e di don Mabellini (definitivo). La diatriba fu trattata in termini di ordine pubblico per una pace sociale che era la cosa che più stava a cuore all'Austria da Vienna a Serle e viceversa.

Il '48, però, e soprattutto il '49, ci presentarono un Boifava (come vedremo) diverso radicalmente dal precedente. Non saprei dire se si sia trattato di una vera e propria conversione, o di una lenta e consapevole maturazione. Certo è che porsi a capo di una banda che al massimo del suo fulgore venne a raggiungere quasi le 400 unità, non può essere considerato un evento accidentale o improvviso, considerando anche le scarse potenzialità comunicative del tempo. In ogni caso, il Boifava del dopo '48 non poteva più essere quello di prima, né per la sua piccola comunità, né per il governo austriaco, né, soprattutto, per Mons. Verzeri.

Brescia visse la sua stagione politica più gloriosa e tragica insieme senza un vero e proprio vescovo. Solo, infatti, nel 1850, dopo 4 anni di vicariato, arrivò nella diocesi il bergamasco Mons. Verzeri (1804-1883), uomo mite, malfermo in salute, nobile ed, alla lunga, sempre piuttosto severo e comunque schierato senza ambiguità sul versante della conservazione religiosa e sociale. Il suo episcopato può essere giustamente diviso in tre periodi (Fappani, 1982, p. 29) di cui il primo copre gli anni compresi fra il suo insediamento ed il subito dopo Solferino e San Martino (reverenza dell'Austria ma per l'autonomia della Chiesa); il secondo fino al 1870 circa, è caratterizzato dalla costante lotta (pacata) condotta verso il clero libe-

rale (poi divenuto più conciliatorista) ed il terzo, che qui interessa meno, concernente gli ultimi anni della sua vita, qualificato da «una nuova strategia pastorale» nella quale trovano più spazio il clero ed il laicato cattolico, i quali costruiranno quasi da soli quel «movimento cattolico all'avanguardia in Italia» che Mons. Girolamo non aveva visto, né considerato come tale, arrivando nella sua nuova diocesi e che gli si imporrà da solo con la sola forza pratica della sua fede e della sua carità.

Gli anni del neo-assolutismo *post* 1848 (Cipolla, 2009) cominciarono in modo molto prudente e prono per il nostro Vescovo alle prime armi ed educato ad una più che conseguente e coerente disciplina. Il suo ossequio e la deferenza alle autorità austriache furono ripetuti e senza alcun cedimento. Quando nel 1856 (il Concordato con l'Austria era stato firmato da poco) l'Imperatore (con «l'augusta sua sposa») visitò Brescia, l'accoglienza che il Verzeri «invitò» a porgergli era nella prospettiva del «debito omaggio di devozione e sudditanza», per di più «affettuosa», «dimostrata» e «solenne». Le campane delle parrocchie dovevano suonare «a festa» e tutto ciò, si badi, «non già solo per umani motivi, ma per sacro dovere di coscienza». Dal che, mi sembra, che sia fuori discussione una piena e partecipe adesione al Governo Austriaco, per quanto espressa nel momento in cui questo sembrava aver abbandonato l'invadente ed oppressivo controllo sul clero, che aveva trasformato quest'ultimo in una specie di burocrazia impiegatizia al suo servizio.

Mons. Verzeri non può però essere definito in modo sbrigativo e superficiale un 'austriacante', come per troppo tempo è stato appellato, pur senza essere o essendo scarsamente studiato. Certo, il suo atteggiamento nella tragica impiccagione del religiosissimo Tito Speri, per quanto possa essere difesa, non gli può fare e non gli potrà mai fare onore (salvo l'improbabile scoperta di qualche nuovo documento scritto). Egli, di fatto, se ne lavò le mani. Non avanzò petizioni di sorta e chi, dopo la sua morte e ancora più avanti, avanzò questa ipotesi, non portò mai alcuna prova e lo fece chiaramente per coprire un'omissione che con la carità cristiana aveva ben poco a che vedere. Perché il nostro Vescovo si sottrasse (almeno così è allo stato attuale delle conoscenze) a questo suo dovere? Innanzitutto, Mons. Girolamo difese sempre e molto solo il suo clero e soprattutto quello «rinsavito» dopo il '48. Inoltre, egli non amò mai la sua 'patria', intesa come Italia, e la sua indipendenza. Ancor meno egli perseguì ideali di libertà e di autonomia personale, che anzi combatté in tutti i modi (si pensi alla stampa). Fu caritatevole verso i poveri, anche se per la Chiesa ed il suo Pontefice, ma in questo caso si trattava di difendere un emblema del '48 contro l'ordine costituito, e questo non era proprio nelle sue corde.

Ma, mi ripeto, nonostante questo Mons. Verzeri non fu un uomo ed un Vescovo venduto al potere austriaco. In realtà, egli si oppose in più occasioni al giuseppinismo ed alla 'tutela', in effetti un vero e proprio controllo,

operata dalla burocrazia asburgica nei confronti della Chiesa, «depressa ed avvilita per innalzare lo Stato» (sue parole). Questo «spirito di indipendenza» il nostro Vescovo non lo abbandonò mai, anzi addirittura lo accrebbe dopo la firma del Concordato del 15 agosto 1855. Egli, inoltre, più volte manifestò di opporsi alla «commistione» fra ruolo sacerdotale e ruolo di deputato (Fappani, cit., p. 135), perché questa «distoglie» i sacerdoti dalle «occupazioni del loro ministero» e ne compromette «la salutare influenza». Innanzitutto, dunque, sempre e solo la Chiesa ed i suoi fedeli e poi, comunque, la lealtà al potere statale legittimo.

Il '59 colse il vescovo di sorpresa ed un po' controvoglia. Solferino mutò tutto intorno a lui. Fu esitante nel legittimare le nuove autorità. Capì che non era proprio questa la sua credenza. Avallò la carità e l'assistenza verso i feriti di quella immane battaglia (e come avrebbe potuto fare altrimenti?) e si limitò alle deferenze formali verso il nuovo corso. Ormai, la 'sua battaglia' non poteva che essere contro i tanti preti liberali e filopiemontesi o patrioti delle sua Diocesi. E così fu per diversi anni fino alla condanna dell'«indirizzo Passaglia» ed alla richiesta di ritrattazione da parte di tutti i preti che l'avevano sottoscritto, tra cui don Boifava. Il suo cuore batté sempre per il clero «intransigente», così come i suoi rapporti più intensi furono sicuramente quelli con i vescovi di ortodossa fede papalina (Speranza, Parocchi, Benaglio, Sabbia). Avverso tenacemente al «razionalismo» (e sempre tomista), non poté che benedire il Concilio Vaticano I ed il *Sillabo* (non certo Rosmini o i 'mistici') e consultarsi spesso con il Papa (infallibile) per un'azione pastorale piuttosto convenzionale e ortodossa.

Verzeri fu comunque attento ai poveri ed alle loro sofferenze, ma spesso agì per pura reazione a qualche 'nemico', come nel caso delle «società di mutuo soccorso» viste come veicolo del socialismo, o per legittimazione a valle di ciò che il laicato aveva fatto da solo, o per sollecitazione esterna (mandò un delegato a Bergamo all'Opera dei Congressi su sollecitazione di quel Vescovo, Mons. Speranza, da sempre su posizioni «reazionarie») ed in ogni caso nell'ottica di «un puro e semplice strumento in difesa della religione e dell'autorità pontificia» (Fappani, cit., p. 370).

Irreprensibile sul piano personale, Mons. Verzeri fu un uomo del suo tempo in una Diocesi che era ben oltre il suo tempo. Forse «padre per l'autorità» e «madre per la mitezza» (ivi, p. 423), egli teorizzò e praticò un'ecclesiologia non lontana dal modello tridentino nella quale il laicato cattolico non poteva trovare molto spazio. Ma, più in generale, non si rese ben conto di cosa stava accadendo intorno e, soprattutto, di fronte a lui. Non ne ebbe mai la visione strategica. Guardò sempre alle sue spalle, quasi in costante difesa e diffidenza rispetto alla laicizzazione dello Stato. Si trovò (al suo arrivo in Diocesi) una quindicina di Congregazioni religiose femminili dedite alla fede ed alla carità per i più derelitti, ma non le valo-